

Rudiger Dornbush

economista del Mit

«Berlusconi leader, un vero fallimento»

■ SIENA. Italia ed Europa, lira e Sme, il sistema monetario dal quale l'Italia si è autosospesa. Ci sono fior di banchieri nel salone nobile di Rocca Salimbeni chiamati a raccolta dal Montepaschi. E fior di economisti: il vecchio Hyman Minsky, il teorico della fragilità del sistema finanziario internazionale, Dominick Salvatore della Fordham University, Robert Mundell della Columbia, Rudiger Dornbush, del Massachusetts Institute of Technology. È proprio Dornbush uno degli economisti d'Oltreatlantico che meglio conosce il caso italiano. Predisse addirittura in anticipo l'entità della svalutazione della lira nei giorni bollenti della crisi valutaria. L'alleanza tra Berlusconi e Alleanza Nazionale non gli è mai andata a genio e ha sempre guardato con sospetto le promesse fiscali della campagna elettorale, ma ha sempre riconosciuto al governo di avere delle «chances» per condurre in porto il risanamento finanziario. Ora, però, si è toccato un punto limite. «Qualsiasi soluzione politica alla crisi italiana va bene purché si superi la situazione di questi giorni. Se si profilasse una crisi costituzionale, le cose peggiorerebbero velocemente, la lira non si fermerebbe, i tassi di interesse saranno spinti verso l'alto».

Professor Dornbush, il marco è senza freni, ormai i mercati finanziari guardano solo ai segnali politici e tutti i segnali politici sono negativi...

«Senza freni. Non mi sorprenderebbe affatto se andasse a 1200 lire. Che cosa vuole che succeda se c'è una crisi costituzionale. Perché quella che state vivendo è una crisi costituzionale a tutti gli effetti o ne siete molto vicini visto che il presidente del consiglio è sotto il tiro dei magistrati. A questo punto non credo neppure che se il governo dovesse ammorbidire le posizioni sulla legge finanziaria per trovare un accordo con i sindacati, la lira ne risulterebbe traumatizzata. La lira è estremamente sensibile a tutti i segnali; ma oggi i mercati finanziari sono più preoccupati per l'aspetto giudiziario della crisi italiana e i suoi effetti sulla politica».

Da dove nasce la crisi di credibilità?
Nasce da lontano, l'euforia per l'arrivo di Berlusconi e del suo governo è durata pochissimo. È vero che le aspettative erano altissime, gli italiani cercavano qualcuno che cambiasse le cose, il modo in cui era gestito il potere politico. È successo dappertutto, è successo pure da noi negli Stati Uniti. Clinton ha pagato perché la gente si è rimessa a cercare qualcuno che offrisse un cambiamento nella gestione del potere. Sono molto simili i cicli italiano e americano, il coinvolgimento di Berlusconi nelle maglie di Mani Pulite assomiglia abbastanza al caso Whitewater. Insomma, terremoto di qua e terremoto di là. Berlusconi avrebbe potuto compiere un piccolo miracolo, ma non è stato in grado di farlo. Deludente, il politico Berlusconi. E poi c'è il caso Fininvest, un caso stravagante per quanto conferme gli assetti proprietari: non aver affrontato per tempo i problemi posti dalla proprietà del gruppo gli ha impedito di governare. Ecco perché la sua posizione si è progressivamente deteriorata, ecco perché non c'è stato alcun limite alla caduta della lira. E chissà quando finirà».

Già, non c'è davvero limite ai miliardi bruciati in Borsa e allo «splash» della valuta?
È normale che la valuta si indebolisca quando è in corso una crisi politica. È meno normale che un primo ministro e un governo non abbiano colto la gravità della situazione, del pericolo enorme che deriva

L'Italia si trova in un imbuto e la colpa è della crisi di «leadership» politica. L'economista del «Mit» Rudiger Dornbush racconta i mesi del governo della destra: «Berlusconi è un leader deludente e adesso qualsiasi soluzione politica è migliore della attuale situazione». Lira e tassi di interesse a rischio: «Non mi sorprenderebbe vedere il marco a quota 1200». «Dopo il coinvolgimento nell'inchiesta di Mani Pulite, i mercati si chiedono cosa accadrà».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI



dalla saldatura dell'incertezza sul risanamento finanziario e dell'incertezza sulla capacità di governo della coalizione. Se devo tracciare un'analisi delle mosse di Berlusconi fin dai primi giorni della sua attività di governo, arrivo a una conclusione allarmante: al tradizionale male italiano, il deficit fiscale, se n'è aggiunto un altro, il deficit di «leadership». È un miscuglio che destabilizza, che porta alla crisi costituzionale.

Uno dei due deficit deve essere risolto, i mercati aspettano un segnale in questo senso e fino a quando il segnale non arriverà non investiranno in titoli di stato.

Non è dunque sulle mosse dei sindacati o sulla qualità della manovra finanziaria che i mercati finanziari misurano i loro giudizi? Berlusconi parla sempre di complottismo...

Dopo il coinvolgimento del vostro primo ministro nell'inchiesta dei magistrati di Mi-

lano, il problema della «leadership» politica è diventato il problema principale. E, ormai, un problema a tre lati: la proprietà della Fininvest, l'azione dei giudici, la capacità di governare il paese. Una cosa sull'azione dei giudici: non sappiamo ancora quale sarà lo scenario peggiore. In linea di principio Berlusconi può ripartire, può risorgere, ma io credo sarà molto difficile. In fondo, Berlusconi non è Reagan, non è un uomo capace di proporre e garantire un'agenda politica credibile, di decidere delle priorità. Non ha un mandato forte per farlo. All'inizio era un vincente, ora è un perdente...

Vuol dire che la maggioranza di governo è troppo disomogenea, divisa proprio sulle priorità? Lei ha fatto una battaglia polemica personale contro An, il Msi al governo...

«Lega e Alleanza nazionale, un bel problema, il fatto è che Berlusconi ha dovuto coalizzarsi con qualcuno...».

Dopo la seduzione l'abbandono: prima i mercati gioiscono per la Destra trionfante, poi ne restano scottati. Un bel paradosso, non trova?

«È quello che è successo nel vostro paese. Il mio giudizio sul governo gliel'ho detto. Ma voglio anche dire che la squadra dei ministri economici è di tutto rispetto, ci sono persone come Tremonti e Dini. Il problema è che alla delusione per la prova generale offerta dal governo, per la sua non abilità a governare, si è aggiunta adesso l'incertezza derivante dalle mosse dei magistrati. Vede, il vero paradosso italiano è che stanno verificando contemporaneamente tre cose: c'è una crescita molto forte trainata dalle favorevolissime condizioni della lira; c'è una riforma fiscale in corso che ha difficoltà ad andare in porto; c'è una crisi di «leadership» di cui non si vede l'uscita. Seramente, c'è qualcuno che si possa stupire se i mercati si ritraggono? Fino a quando non sarà risolto il problema fondamentale, che per me è la crisi di «leadership», le cose non andranno bene».

Chi le va più a genio tra i nuovi personaggi della politica italiana?

«Scognamiglio mi sembra un politico moderno. E poi Dini, anche se il vostro ministro del tesoro si comporta più da politico di vecchio stampo. Comunque, ha un nome del mondo del «business» internazionale».

Se evoca un marco a 1200 lire, lei è davvero pessimista.

«Non è una previsione mia, metto le mani avanti e dico che una quotazione del genere non mi sorprenderebbe date le premesse che conosciamo. Non succederà domani mattina, ma la dinamica in corso è quella. L'Italia è un paese ricco, fino a ieri ha messo i problemi sotto il tappeto ora deve pulire anche il tappeto. Non sono necessariamente pessimista, in fondo se una riforma fiscale l'hanno fatta in Russia, perché non dovrebbero farla pure in Italia?».

Si riparla di Sme, di vincolo europeo alla lira. Che ne pensa?

«Rientrare nello Sme significherebbe essere fuori dalla realtà: l'Italia rischierebbe di uscire il giorno dopo. State fuori e godete della pace sociale di cui disponete grazie alla fluttuazione della lira. La lira è svalutata dal punto di vista commerciale, ma per i mercati finanziari non lo è e fino a quando questo giudizio non cambierà la lira andrà sotto. Guardi che non succede solo all'Italia. Il Canada si trova nella stessa situazione: gli investitori non acquistano titoli di stato fino a quando non sanno come andrà con il Quebec».

DALLA PRIMA PAGINA

Rispuntano le regole

ranza. Da quando Silvio Berlusconi ha costituito un suo partito ed è diventato presidente del Consiglio si sono potute misurare in tutta la loro più devastante portata le conseguenze della concentrazione di mezzi di informazione realizzata dal leader della Fininvest. Il conflitto di interessi tra il Berlusconi imprenditore e il Berlusconi premier è un filo rosso che attraversa, si può dire, tutta l'attività di governo per i molteplici interessi del cavaliere, ma è nel campo della comunicazione che la commissione areca le ferite più gravi e pericolose, mortali, a quel sistema di regole che dovrebbe garantire a tutti i soggetti in campo di poter giocare ad armi pari. Gli sfregi inferti alla Rai ne sono la più recente testimonianza.

È plausibile immaginare che il dato nuovo costituito dall'avvento a Palazzo Chigi di Berlusconi abbia costituito oggetto di riflessione per i giudici costituzionali ma - come noi e pochi altri non si stancano di sottolineare ai tempi del dibattito e del voto in Parlamento - la legge Mammi (peraltro sconsigliata da chi le ha dato il nome) è un plateale aggiramento dei principi costituzionali e delle regole del libero mercato. Arrogante e sfacciato il modo con il quale gli epigoni del Caf si impegnarono a cucire un vestito a misura di Berlusconi, al quale si applicò una straordinaria sanatoria dell'etere, per lasciargli tutto ciò che aveva concentrato nelle proprie mani. Si stabilì che 12 dovevano essere le tv nazionali, che un imprenditore non poteva possederne più del 25%, dunque tre, tante quante ne aveva Berlusconi, che ad esse poteva aggiungere quote in altre reti (ad esempio, quelle a pagamento) oltre a tutte le altre attività nel mondo della comunicazione, dall'editoria al cinema.

Nel sancire l'incostituzionalità di questa norma la Corte costituzionale agirebbe in assoluta coerenza con se stessa. Sin dalle prime sentenze degli anni Settanta la Consulta è rimasta salda su alcuni principi: la funzione del servizio pubblico soggetto alla sovranità del Parlamento, il pluralismo del sistema, la negazione di posizioni dominanti nel segmento privato del sistema. Sono le stesse indicazioni che i giudici costituzionali fornirono nel 1988 al Parlamento quando lo esortarono a porre termine alla vacanza legislativa, ma che la maggioranza ignorò partorendo la Mammi; sono i principi di recente evocati dal presidente della Corte, Casavola, che ha ricordato come il pluralismo informativo, effettivo e non soltanto dichiarato, sia un bene così irrinunciabile che ad esso si possa persino sacrificare ogni altra libertà e potere privato; sono le ragioni messe in campo dal comitato per il referendum sulla legge Mammi, una iniziativa della quale oggi, alla luce di quanto si apprende sugli orientamenti della Corte costituzionale, si coglie ancor meglio la straordinaria importanza.

Le indiscrezioni riferiscono che la Corte potrebbe «assolvere» invece il decreto del 1993 convertito in legge, che consente ai titolari di tv di trasmettere fino al termine del 1995 così come è oggi. Il giudizio di incostituzionalità potrebbe non avere, dunque, effetti immediati e drastici. In sostanza, la Corte essegnerebbe a se stessa e al Parlamento un tempo non brevissimo e tuttavia ben definito - la fine del 1995 - per mettere a punto la nuova normativa antitrust. Sul piano di un nuovo quadro legislativo il Parlamento dispone già di molto materiale: una proposta di legge dei progressisti, una firmata da patisti e popolari, una terza depositata dalla Lega. Tutte e tre, pur differendo in più di una parte, hanno un dato essenziale in comune: l'attuale normativa antitrust va radicalmente riscritta proprio nel senso delle ripetute prescrizioni della Corte costituzionale. Ma, nel frattempo, si possono e si debbono attuare altre misure in grado almeno di attenuare gli aspetti più eclatanti e inquinanti dell'attuale normativa, con l'aggravante della particolare posizione assunta da Silvio Berlusconi. Ciò vale innanzitutto per le scadenze elettorali; per il corretto uso da parte dell'esecutivo delle diverse forme di comunicazione di pubblica utilità; per la Rai che, dopo gli scempi subiti, andrebbe rapidamente restituita a dignità di impresa e di pubblico servizio garante di effettivo pluralismo informativo. Qualche spot governativo in meno e un uso più temporaneo dei canali radiotelevisivi pubblici in caso, ad esempio, di emergenze sarebbero cosa molto gradita. E sarebbe un modo giusto, significativo per preparare la strada alla nuova normativa antitrust, per chiudere una delle pagine più brutte e mortificanti della nostra storia recente.

[Antonio Zollo]

DALLA PRIMA PAGINA

Il diritto di parola

farlo e chi no. È stato un errore grave anche dal punto di vista del nuovo movimento degli studenti. In queste settimane occupazioni e proteste hanno coinvolto migliaia e migliaia di giovani e una cosa ha colpito l'opinione pubblica: la serenità con cui questa lotta si è andata sviluppando malgrado le difficoltà e le provocazioni. A Roma in pochi giorni i naziskin sono stati protagonisti di tre aggressioni contro ragazzi che occupavano. La temperatura politica negli edifici scolastici e soprattutto attorno ad essi sta salendo. Oggi a Roma manifestano i giovani di destra. Ciò che non vorremmo rivedere è quel vecchio film degli anni Settanta quando giovani di destra e giovani di sinistra si sono fronteggiati in modo violento, con un prezzo intollerabile per una intera generazione e anche per il clima civile del paese. È un film che vorremmo non rivedere e che è possibile non replicare. Gli studenti

che a Firenze hanno occupato la loro facoltà per impedire a Storace di parlare, ne siano coscienti o no, hanno cominciato a scrivere i titoli di testa della pellicola che vorremmo gettare nel cestino. L'on. Storace, nel difendere il suo diritto di parola, ha voluto sollevare una questione più generale aggiungendosi - conoscendo il suo movimento politico e la sua personale biografia non ne siamo stupiti - al coro di quanti auspicano e pretendono di ridurre la vicenda studentesca a questione di ordine pubblico. Nella stessa direzione si muovono quei presidi che chiedono l'intervento della polizia. D'improvviso sembrano ritornare tutti assieme in scena i fantasmi del doppio estremismo, con tutto il loro carico di violenza. È una responsabilità che devono sentire in primo luogo i dirigenti di Alleanza Nazionale, e lo stesso on. Storace, che hanno una visione singolare della democrazia

perché la loro legittima protesta per l'episodio di Firenze si è accompagnata al silenzio sulle aggressioni che i giovani di estrema destra stanno compiendo contro le scuole occupate a Roma.

Stiamo entrando in una di quelle fasi nella storia di un paese che possono lasciare un segno profondo. C'è una linea di demarcazione da tracciare nettamente per impedire che prevalgano quanti vogliono trasformare un durissimo scontro politico in una pericolosissima contrapposizione fra piazze di destra e piazze di sinistra. Non sosteniamo, ovviamente, che c'è una parte politica che ha diritto a manifestare e un'altra che deve esserne privata. Né abbiamo una visione della società attuale e futura che ci fa sognare un'impossibile e non augurabile «armonia». Ma i contrasti potranno essere governati dalla politica e da una più alta coscienza civile se tutti - anche i più giovani - sapranno comprendere il carico di responsabilità che c'è dietro ogni atto, ogni parola, ogni decisione.

Appena pochi giorni fa il ministro dell'Interno rivelò che nella compagine governativa ci sono

forze che vogliono una più rovente contrapposizione politica e sociale per sollecitare una rabbiosa spinta di destra. Il teatrino politico messo in campo dai falchi di An e di Forza Italia - a partire dal presidente del consiglio - con quel linguaggio da ultima spiaggia, colmo di odio e di incomprensione verso interi strati e culture dell'Italia moderna, è l'ultimo segnale della china lunga la quale ci vogliono far precipitare.

Qualunque cosa i giovani che occupano scuole e università vorranno fare del loro futuro, abbiano la forza morale di resistere alla logica dell'intolleranza e della violenza. Tutte quelle generazioni che non sono riuscite a sottrarsi a questa logica hanno perso. E hanno perso tutti quei movimenti - e quei partiti progressisti con loro - che non hanno compreso che le lotte hanno un inizio, obiettivi da raggiungere e una fine, e che il movimento non si auto-alimenta fuori da questo scenario, semmai rischia di morire per autocombustione. È un discorso che non riguarda solo i giovani e gli studenti, ma tutto le forze democratiche e progressiste. [Giuseppe Caldarella]



Maurizio Gasparri

«E quel che più ti graverà le spalle / sarà la compagnia malvagia e scempia / con la qual tu cadrai in questa valle»

Dante Alighieri, Paradiso, canto XVII

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calchi Novati
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bossi
Redattore capo: Michele Demarco

L'Asa Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
Consiglio d'Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Pietro, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Enea Mazzoli, Giancarlo Novati, Claudio Montaldi, Ignazio Ravelli, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00147 Roma, via dei Due Macelli, 23. 13 tel. (06) 49991, telex 313411, fax (06) 4783335, 20121 Milano, via F. Casati 32, tel. 02-67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Incar. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Berlusconi
Incar. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, scz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3761

Certificato n. 2476 del 15/12/1993